Paragrafo introduttivo Fotografie

Nonostante a quel tempo sia un prodotto artistico nato a malapena da un secolo, la fotografia durante la Prima guerra mondiale è un’ottima testimonianza con cui farsi un’idea sulla vita dei soldati al fronte.

Forse essa è ancora più chiara del testo. Finalmente giornali e riviste possono diffondere “verità visiva” inserendo delle immagini originali e abbandonando i disegni eseguiti sulla scorta di resoconti testuali o altre testimonianze indirette.

I soli toni di bianco e nero non pregiudicano la possibilità di avvertire l’ansiosa concentrazione, la precarietà della vita ed il dolore che i soldati dovevano provare nelle trincee. Dovevano essere frequenti gli attimi in cui la soglia tra la vita e la morte si riduceva vertiginosamente per quegli uomini mandati al fronte sapendo a malapena come premere il grilletto di un fucile.

Insomma, lo spettatore non poteva più dire “La gherra l’ani fatta l’ahri” (“la guerra l’hanno fatta gli altri”, frase detta in sassarese da una nota signora anziana) per sminuire quel che prima intuiva dal testo: l’immaginazione è respinta davanti alla verità della fotografia. Non si poteva più restare indifferenti.

Paragrafo Elemento-foglia

La fotografia ritrae Giovanni Porcheddu a venti anni appoggiato su un mobile con un braccio.

Giovanni Porcheddu nacque a Siligo (SS) nel 1895. Nel 1915 fu chiamato alle armi ed arruolato nel 151° reggimento di fanteria della Brigata Sassari. Combatté in alcune battaglie sull’Isonzo nello stesso anno. Il figlio Filippo Porcheddu ha deciso di condividere insieme alla fotografia alcune testimonianze correlate circa la guerra di trincea presumibilmente raccontate dal padre. Le fasi erano le seguenti: "attesa, l'intenso fuoco di preparazione dell'artiglieria, il fuoco dei cecchini, l'uscita notturna dei posatubi e dei guastatori, l'assalto in massa alla baionetta, ad ondate umane, nel tentativo di irrompere tra le file austriache attraverso gli esigui squarci nel filo spinato". C’era anche un metodo d’assalto alternativo chiamato “Azione ardita”: pochi uomini irrompevano nelle linee nemiche di sorpresa durante la notte. Quest’ultimo metodo ben si confaceva ai soldati della Brigata Sassari, perché la chiave per il successo si basava sulla fiducia e la complicità; e i sardi da sempre mostrano il loro senso di appartenenza alla terra natìa e la vicinanza ai compatrioti locali. Giovanni spiccò in una di queste azioni per coraggio nel 1917. Perciò venne citato nell’ordine del giorno del reggimento.

Nello stesso anno, Giovanni eseguì un’altra “azione ardita” durante una delle battaglie per la riconquista del Monte Zebio: il comandante del suo plotone fu ferito in battaglia, allora egli prese il comando per la terza incursione dopo aver eseguito con successo già due azioni dirompenti. Per il grande ardore e la prontezza di riflessi, gli fu conferita la Medaglia d’Argento nel 1919.

Negli anni successivi partecipò alle vicende della battaglia di Bainsizza e alle vicende di Caporetto.

Nel 1918 termina il suo contributo per la Brigata: durante la battaglia dei Tre Monti (1918) fu ferito ripetutamente evitando la morte per fortuna. La sua ultima partecipazione gli fece ottenere il Distintivo d’onore ed un foglio di congedo illimitato.

Filippo cita solo brevemente il ricordo degli attimi in cui il padre raccontava tutti i momenti di precarietà cui egli non era esente, la quotidianità e le catastrofi al fronte. Il padre è tratteggiato come un uomo che, come tanti altri, si è trovato un fucile in mano ed è stato mandato allo sbaraglio in battaglia; ma nonostante questo si è distinto per il suo valore e per il suo senso del dovere; qualità tipiche di tutti i sardi coinvolti nella Grande Guerra.

Filippo ha allegato delle fotografie di alcuni documenti citati e di alcune medaglie del padre: clicca qui per vederle.